

Le trasformazioni delle funzioni e dei simbolismi assegnati agli alberi e alle piante in un contesto appenninico abruzzese: Lama dei Peligni

Amelio Pezzetta

The transformations of the functions and symbolisms assigned to trees and plants in an Apennine context in Abruzzo: Lama dei Peligni

Abstract

Lama dei Peligni is a small town in the Abruzzo province of Chieti that is slowly becoming depopulated and the agro-pastoral economy has disappeared with much of its values and cultural models. Taking this into account, the present work aims to analyze the transformations that took place locally, the symbolisms and functions attributed to trees, flowers and the plant world. To do this, we will provide the definitions that are assigned here to the concepts of function and symbol and then we will analyze the local facts. The concepts of symbols and functions have been extensively covered in anthropology, sociology and other disciplines. The citation of the main works on these topics occupies numerous pages and consequently in this essay we will provide the operational meanings that have been attributed to them and that will be used to analyze the facts that emerged with the research carried out. The analysis of the transformations of symbols and functions will be carried out on phytonyms, agricultural traditions and, feasts, legends, songs, proverbs, popular sayings and activities proposed by the school and other institutional bodies that concern plants, fruits, flowers and trees. It emerged that they contribute to reinforcing community identity and in certain cases they are aspects reminiscent of a past that satisfy the expectations and needs of contemporary life.

Keywords: Lama dei Peligni, trees, plants, traditions, symbols, functions

Introduzione

Lama dei Peligni è un piccolo Comune abruzzese della Provincia di Chieti caratterizzato da un forte decremento demografico e dalla scomparsa dell'economia agro-pastorale con gran parte dei suoi valori e modelli culturali. Tenendo conto di questo, il presente lavoro ha lo scopo di analizzare le trasformazioni avvenute in loco dei simbolismi e delle funzioni attribuite ad alberi, fiori e al mondo vegetale. La ricerca si è svolta con interviste a persone del luogo, osservazioni sul campo e la consultazione di materiale bibliografico. Prima di esporre i suoi risultati si forniranno le definizioni che si assegnano ai concetti di funzione e simbolo e poi si procederà all'analisi dei fatti locali.

Tali concetti sono stati ampiamente trattati negli studi antropologici, sociologici e di altre discipline¹. La citazione delle principali opere che li riguardano occupa numerose pagine e di conseguenza nel presente saggio si forniranno solo i significati operativi che a essi sono stati attribuiti e che saranno utilizzati per analizzare i fatti emersi dalle ricerche.

I simboli sono elementi della comunicazione che trasmettono messaggi con significati variabili da cultura a cultura ed evocano in chi li riceve risposte più o meno uniformi. Secondo Eliade (1959) il simbolismo esprime il bisogno dell'uomo di prolungare all'infinito la ierofanizzazione del mondo. Ad avviso di Jung, invece: "Ciò che noi chiamiamo simbolo è un termine, un nome, o anche una rappresentazione che può essere familiare nella vita di tutti i giorni e che tuttavia possiede connotati specifici oltre al suo significato ovvio e convenzionale"².

I simboli possono modificarsi, dissolversi e acquisire nuovi significati. Essi favoriscono i processi identitari, l'integrazione sociale, la comunicazione di gruppo, la diffusione di conoscenze, l'assunzione di atteggiamenti, l'autorealizzazione individuale e le distinzioni di status e classe.

A sua volta il concetto di funzione esprime il legame esistente tra due aspetti di uno stesso fenomeno e, nel caso in esame, le finalità dei fatti culturali esaminati e del modo in cui contribuiscono alla continuità e sopravvivenza delle comunità. Nel tempo, cambiando i valori di riferimento, i simboli e i contenuti culturali degli oggetti, si modificano anche le funzioni.

Alliegro (2017) assegna ai simboli le seguenti funzioni: 1) sociale e politica in cui si considerano le relazioni tra i simboli e il contesto di generazione e fruizione; 2) segnica che considera le dimensioni culturali, comunicative e cognitive dei simboli nel quadro di un vasto sistema di significazione.

I simbolismi e le funzioni generali degli alberi e delle piante.

L'uomo dalla sua comparsa sulla terra ha attribuito agli alberi, le piante, i fiori e i boschi funzioni e simbolismi che vanno da mezzi materiali utili per la sopravvivenza ad altri spirituali e sacri. Infatti, in accordo con Manzi (2003): "Le piante, la flora e la vegetazione di un determinato territorio assommano significati che vanno ben oltre gli aspetti prettamente naturalistici... Alle piante si legano e collegano i miti, la religiosità, la storia e le tradizioni più antiche degli uomini"³.

Nel divenire della storia si osserva che alberi e piante sono stati dedicati a divinità, oggetto di culto, ed hanno incorporato vari miti e significati. Anche il

¹ Un'importante rassegna bibliografica sull'argomento si trova nel saggio di Alliegro, E.V., (2017), *Simboli e processi di costruzione simbolica La "Terra dei Fuochi" in Campania*, *EtnoAntropologia* 5 (2), pagg. 175-241.

² C. G. Jung, 1990, *L'uomo e i suoi simboli*, pag. 21.

³ Manzi A. 2003: *Piante sacre e magiche in Abruzzo*, pag. 15.

Cristianesimo ha assegnato a tali oggetti diverse simbologie. Alle tradizioni cristiane appartengono l'albero natalizio, i fiori, le piante e i loro derivati che simboleggiano i Santi, si portano in processione e utilizzano in diversi riti e feste. L'albero è presente nel giardino dell'Eden, è citato nella Bibbia e nei vangeli. Nella Genesi è scritto che la colomba uscita dall'arca tornò da lui portando un ramoscello di ulivo nel becco. Nei Vangeli di Marco e Matteo si narra che Gesù entrando a Gerusalemme, fu acclamato dalla folla con rami d'ulivo stesi lungo la strada. L'olivo simboleggia Cristo stesso, pare che con il suo tronco fosse fatta la croce su cui fu crocefisso e i suoi ramoscelli si benedicono durante la Domenica delle Palme.

In particolare, riguardo l'albero, Manzi (2003) scrive: "L'albero con la sua straordinaria forza vitale, radicato nel profondo della terra e nel contempo proteso verso il cielo, ha rappresentato per l'uomo del passato un elemento carico di alti contenuti simbolici ed evocativi, una grandiosa forza manifesta del dio e divinità esso stesso"⁴.

Angelini e Re (2012) a loro volta fanno presente che: "L'albero è immagine dell'ascesa verticale verso i piani alti e, come tale, fondamentale nelle culture sciamaniche e di grande importanza nelle civiltà antiche. L'albero assume in sé i concetti di saggezza, sacralità e potenza divina, oltre che mezzo di trasporto attraverso gli stati dell'essere e del cosmo"⁵.

Alcuni alberi che si riteneva portassero fortuna erano considerati fausti mentre altri infausti e infernali. Da sempre gli alberi sempreverdi, in diverse civiltà, sono considerati simboli d'immortalità e di vita eterna. L'albero, affondando le radici nel sottosuolo, sviluppandosi in superficie e allungandosi verso il cielo, è considerato l'elemento simbolico che mette in comunicazione i tre livelli del cosmo. Essi sono anche simboli di vita, dell'anima che va verso l'infinito, fallico, di sostegno all'uomo, della casa ecc.

Diverse piante sono utilizzate per operazioni magiche, e nei rituali divinatori per predire il futuro e orientare la condotta dell'uomo. Gli alberi, le piante e i fiori hanno ispirato detti, locuzioni, metafore e proverbi con cui si descrivono diversi aspetti e caratteristiche delle persone (i vizi, il carattere, la bellezza, la forza, la grandezza, la giovinezza, la vecchiaia ecc.).

In Italia sono state promulgate varie norme tese alla tutela e valorizzazione degli alberi e dei boschi. Infatti, nel 1898 fu istituita la Festa dell'albero; una legge del 1992 prevede che ogni Comune pianti un albero per ogni nuovo bambino nato; nel 2013 fu istituzionalizzata la "Giornata Nazionale degli Alberi" da celebrare il 21 novembre di ogni anno. Con altre normative invece sono istituiti i parchi naturali e si proteggono alberi monumentali, piante molto rare e diffuse su territori ristretti.

⁴ Manzi A. 2003, *Piante sacre e magiche in Abruzzo*, pag. 15.

⁵ Angelini A. & Re A., *Parole, simboli e miti della natura*, pag. 17.

Nel mondo contemporaneo alberi e piante con le nuove filosofie ambientali sono diventati simboli di partiti politici, movimenti culturali e saperi che si propongono di approfondire la conoscenza delle relazioni tra gli organismi viventi e l'ambiente, ridefinire il rapporto dell'uomo con la natura e favorire la formazione di nuovi atteggiamenti, valori e modelli culturali. In questo senso si può dire che sono stati accolti alcuni concetti della scienza (principalmente l'ecologia) per formare nuovi valori, principi e si è passati dall'ecologia ambientale a quella sociale e morale. Negli ultimi 40-50 anni vari organismi nazionali e internazionali, tra cui l'Unesco e la Comunità Europea, hanno preso atto dei problemi ambientali esistenti e delle nuove filosofie; hanno elaborato progetti educativi di educazione ambientale tesi a proteggere l'ambiente, le sue risorse e favorire lo sviluppo di nuovi valori e comportamenti. In questo senso la natura e con essa gli alberi e le piante hanno acquisito nuove connotazioni simboliche e sono diventati segni e mezzi per distinguere, caratterizzare e orientare l'attività didattica. In questa nuova dimensione si considera l'uomo immerso nella natura e non il suo dominatore; tutti gli organismi viventi parti attive di un meccanismo che funziona solo se si conservano e rispettano certi equilibri.

Le tradizioni di Lama dei Peligni

Le tradizioni agrarie

Lama dei Peligni ha un territorio costituito da un settore montano appartenente al massiccio della Majella e un altro collinare con boschi, aree urbanizzate, terreni incolti e coltivati. La sua popolazione si è ridotta da oltre 3900 abitanti del 1921 a poco meno di 1200 registrati agli inizi del 2019.

In passato la maggioranza degli abitanti viveva d'agricoltura, generalmente di sussistenza. In particolare, nel 1929 praticavano l'agricoltura 422 famiglie con 2005 addetti corrispondenti a oltre il 60 % della popolazione. La reale influenza dell'agricoltura nella vita locale era molto più vasta, poiché tutte le famiglie possedevano qualche terreno, orto, animale da cortile e pecora o capra ed esistevano artigiani che con la loro attività erano di sostegno a quella agricola.

Nei campi lamesi è sempre prevalsa la coltura mista che associava negli stessi terreni cereali, foraggio e alberi da frutto. Nel periodo 1923-1928, a Lama dei Peligni si produssero: 6043 quintali di grano, 1109 quintali di granturco, 12370 quintali di patate, 121 quintali di fave, 6309 quintali di fagioli e 328 quintali di ceci⁶. A tali prodotti vanno aggiunti: gli ortaggi, che si ricavano da 50 ettari di orto (pomodori, piselli, cetrioli, peperoni, melanzane ecc.) e olio, olive e frutta (mele, pere, pesche ciliegie e fichi), che si ricavano da 764 ettari di terreni a coltura arborea mista.

⁶ Pezzetta A., *Casa rurale, ambiente*, op. cit., pag. 54.

Una caratteristica dell'agricoltura locale è fornita dagli orti costruiti su terrazzi posti nelle vicinanze di acque sorgive che opportunamente canalizzate, sono utilizzate per l'irrigazione⁷. Ad avviso di Manzi (2006), nel territorio lamese sono presenti i seguenti tipi di orti: 1) orti di versante disposti sui terrazzamenti dei terreni in pendenza; 2) orti in piano situati nelle aree pianeggianti vicino al fiume Aventino; 3) orti urbani presenti all'interno del centro abitato, e che per l'irrigazione sfruttano l'acqua di pozzi, sorgenti, fontane e dell'acquedotto pubblico; 4) orti a secco ove si coltivano patate e vari tipi di legumi che non hanno un grande fabbisogno idrico e sono irrigati dall'acqua piovana.

Altra particolarità agronomica locale è la coltivazione della vite ad alberello, allevata bassa e sostenuta da canne o piccola paleria.

Nel 1951 gli addetti all'agricoltura scesero a 694, nel 1981 a 26 (Pezzetta 1994), mentre ora non ci sono più persone che si professano agricoltori.

Alle variazioni degli addetti all'agricoltura si è accompagnata anche una diversa ripartizione dell'uso del suolo, delle zone urbanizzate, terreni agricoli, boschi e pascoli. Ora i boschi sono in espansione e diversi campi coltivati sono invasi da alberi e cespugli. Con il "ritorno alla natura", il paesaggio locale lentamente riacquista alcuni caratteri che aveva qualche migliaio di anni fa, prima dello sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia. Questa tendenza è completamente opposta a quella che ha portato al progressivo aumento dei terreni agricoli e che ha visto nel XIX secolo i suoi ultimi aspetti. Infatti, nel 1811, in applicazione delle leggi di eversione della feudalità e di altre direttive dell'amministrazione del "Decennio Napoleonico" nel Regno di Napoli, un bosco comunale di circa 127 ettari con 9113 alberi di querce ad alto fusto fu ripartito tra la popolazione (Pezzetta 1991). In seguito, le querce si tagliarono e i terreni ottenuti furono destinati a coltura. Nel 1837 altri terreni comunali furono ripartiti tra la popolazione. Durante il XX secolo, invece, è avvenuta l'espansione del centro abitato, con nuovi edifici costruiti su terreni agricoli e incolti.

La millenaria attività agricola nel luogo ha portato alla formazione di diverse varietà agronomiche che in certi casi sono strettamente limitate al territorio locale e in altri sono diffuse anche in altri Comuni provinciali o regionali (Di Santo & Madonna 2002, Di Cecco & Di Santo 2015).

Secondo Di Santo & Madonna (2002) nel territorio di Lama dei Peligni sono presenti:

- 5 varietà di mele di diversa pezzatura, colore e sapore che sono chiamate mela a meloncello, mela paradiso, mela piana, mela tinella e mela gelata;
- una varietà di pera (CH) che è chiamata pera di San Giovanni;
- una varietà d'insalata (*Lactuca sativa*) detta insalata nostrana;

⁷ La parte del territorio lamese non appartenente al massiccio della Majella è costituito da suoli a scheletro calcareo, banchi detritici, argilla, marna, arenaria e altre formazioni d'origine sedimentaria. Le sorgenti perenni generalmente si trovano presso gli affioramenti superficiali degli strati argillosi che essendo relativamente impermeabili, consentono all'acqua di scorrervi sopra.

- una varietà di broccolo (*Brassica nigra*) detto broccolo riccio;
- una varietà di fava (*Vicia faba*) chiamata fava corta nostrana o mezza fava.
A loro volta, Di Cecco & Di Santo (2015) riconfermano l'esistenza di tali varietà, in alcuni casi allargano il loro areale di diffusione ad altre località della valle dell'Aventino, della Provincia di Chieti o dell'Abruzzo e vi aggiungono:
- 3 varietà di olivo (*Olea europea*) dette: crognalegna, intosso e gentile di Chieti, che sono presenti a Lama e in altri comuni della Provincia;
- una varietà di ceci (*Cicer aretinum*) detta *cece a fiaschetta*, coltivata in tutta la valle dell'Aventino;
- tre varietà di fichi (*Ficus carica*) coltivati in tutta la valle dell'Aventino;
- 5 varietà di fagioli (*Phaseolus vulgaris*) coltivate anche in altre località abruzzesi: borlotto antico, tondino, cannellino, fagiolo a pisello e ricino;
- una varietà di pesca (*Prunus persica*) detta pesca testa "rosce" (rossa).

Queste piante, essendo espressione della biodiversità, di tradizioni alimentari e usi tipici dei luoghi in cui attecchiscono, si caricano d'importanti valori simbolici e culturali.

Cenni storici e schematici sull'uso delle piante nell'alimentazione quotidiana

L'aspetto principale legato alle piante è stato l'uso nell'alimentazione quotidiana che nel corso del tempo è profondamente cambiata e con essa anche vari simbolismi connessi.

In un passato non molto lontano la materia prima dell'alimentazione era costituita dai prodotti dei campi coltivati, uova, erbe spontanee, formaggio e insaccati di produzione propria. I pochi acquisti erano limitati a sale, zucchero, caffè, pesce (soprattutto baccalà e sarde), carne e pasta confezionata. Tali fatti hanno contribuito a radicare le piante nel territorio d'origine e a farle assumere a simboli agricolo-alimentari degli abitanti del luogo.

Le prime notizie storiche sull'alimentazione quotidiana le fornisce la Statistica murattiana del 1811 in cui si fa presente che nel Regno di Napoli e a Lama dei Peligni si utilizzavano: pane con frumento infestato da una pianta che causava debolezza corporea, ortaggi, verdure, minestre poco condite e altri prodotti condizionati dai raccolti non sempre abbondanti (De Marco 1988)⁸.

Del Re (1835) riferisce che nei distretti di Chieti, Lanciano e Vasto per l'alimentazione quotidiana, oltre a una notevole varietà di piante coltivate, si utilizzavano le seguenti piante spontanee presenti anche nel territorio lamese: cicorie di montagna, cicerbite, borragine, cardoni, vitalba e asparagi.

⁸ A causare tali problemi contribuivano le piante di loglio (*Lolium temulentum* L.) che nel gergo locale è chiamato "la joje". I contadini prima della mietitura passavano più volte nei campi per eliminarle estirpandole manualmente. Dopo la trebbiatura provvedevano a eliminare i semi residui con altri mezzi.

In mancanza di altri dati ufficiali si può ammettere che il modo di alimentarsi durante il XIX secolo sostanzialmente non cambiò. Verso la fine del secolo iniziarono le ondate migratorie verso le Americhe e in seguito, con le rimesse degli emigranti, iniziarono a essere acquistati prodotti alimentari mai utilizzati in precedenza. Costantino Felice (1990) fa presente che generalmente in Abruzzo durante il periodo giolittiano: “Alla pizza di granturco malcotta e poco salata andava sostituendosi man mano il pane di frumento; cominciarono a fare la loro comparsa, specie nei periodi di più intenso lavoro, le paste alimentari, un tempo escluse dalla mensa dei contadini o riservate, tra gli stessi ceti abbienti, solo alle grandi festività; un maiale da destinare al consumo familiare stava diventando un “lusso” via via più diffuso”⁹.

Maggiori dettagli sull'alimentazione locale si ricavano da un testo autobiografico di Caprara (1994) in cui riferisce come ci si nutriva alla fine degli anni '30 del secolo scorso: “Il vitto era limitato specie per noi bambini. Molti giorni andavo a scuola con una fettina di pane ed olio. Quando facevano la polenta, per abitudine la mettevano sulla tavola allargata con il condimento sopra. Quello era, non c'era il secondo, era solo polenta con un po' d'olio sopra o il sughetto senza carne. Un giorno come sentivo le galline che cantavano ed avvisavano che avevano fatto le uova, io me le prendevo di nascosto e con un buchetto ad ogni lato me le succhiavo”¹⁰. Nel 1929, aggiunge: “Mia madre e mia zia ogni giorno vanno in campagna e riportano la verdura campagnola. Ogni giorno verdura, verdura e verdura con non tanto olio perché c'era scarsità”¹¹.

Durante la prima metà del XX secolo i contadini lamesi che andavano nelle fiere e mercati per vendere gli ortaggi ricavati dai loro terreni hanno contribuito alla creazione di uno stereotipo con cui si designano gli abitanti di Lama dei Peligni: mangiatori di “*foije*”, ossia di lattuga.

Manzi (1999) fa presente che in loco per alimentarsi si utilizzavano anche le seguenti piante spontanee di cui si riportano i nomi in lingua italiana e, tra le parentesi, scientifico e in gergo:

- le foglie di bardana (*Arctium lappa* L., lappe);
- le parti aeree della barba di becco violetta (*Trapopogon porrifolius* L. cicecuotte);
- i frutti di corniolo (*Cornus mas* L., cacamusce);
- le rosette basali della ruchetta selvatica (*Diplotaxis eruroides* (L.) DC., senape)
- i giovani getti primaverili dell'asparago (*Asparagus acutifolius* L. sperne);
- le foglie del romice scudato (*Rumex scutatus* L., cenducce);
- i getti primaverili della vitalba (*Clematis vitalba* L., tennevetecchie);
- i frutti del prugnolo selvatico (*Prunus spinosa* L., perune pazze);
- i frutti di rosa canina (*Rosa canina* L., cacamuscie);

⁹ Felice C., *Il disagio di vivere*, pag. 16.

¹⁰ Caprara P., *Origini*, pag. 44.

¹¹ Caprara P., *Origini*, op. cit., pag. 45.

- i frutti di sorbo (*Sorbus domestica* L., sciorve);
- le radici della pastinaca (*Pastinaca sativa* L. subsp. *urens* (Req.) Celak, laccie pazze).

A esse si aggiungono: il crespino (*Sonchus oleraceus* L. cascigne), la borragine (*Borago officinalis* L., burragene), lo spinacio selvatico (*Chenopodium bonus-henricus* L., orapi), il cardone (*Cynara cardunculus* L.), il barba di becco (*Tragopogon porrifolius* L., cicecotte), la portulaca (*Portulaca oleracea*), il caccialepre (*Reichardia picroides* (L.) Roth, cocceliebbre), i frutti del rovo (*Rubus ulmifolius* Schott, mericole) e la cicoria (*Cichoria intybus* L.).

In generale, l'alimentazione quotidiana era caratterizzata da una penuria abbastanza generalizzata che veniva a cadere durante le principali festività religiose, il carnevale, le nozze, la somministrazione dei sacramenti e i funerali in cui era diffusa la pratica del "consolo". In queste occasioni si consumavano pasti più abbondanti, e il cibo si trasformava in simbolo di rovesciamento dei valori della quotidianità basati sul risparmio e i consumi ristretti. Oltre a questo, alcune festività ricordavano ai contadini le leggi di asservimento alla Chiesa e ai proprietari terrieri del luogo cui in tali occasioni bisognava corrispondere canoni o offrire prodotti agricoli. Infatti, dall'analisi di vari rogiti notarili è emerso che dal XV al XX secolo, oltre che per l'alimentazione propria vari prodotti agricoli (in particolare il grano e l'olio) erano utilizzati per il pagamento di tributi vari e canoni d'affitto di terreni e abitazioni durante alcune feste religiose che seguivano la conclusione dei raccolti: la festa dell'Assunta il 15 agosto, per i pagamenti in grano, e il periodo natalizio, per quelli in olio¹². Inoltre durante altre festività sino a pochi anni fa i contadini donavano ai proprietari delle terre da loro coltivate e alle famiglie benestanti con cui avevano rapporti di comparatico e/o di grande amicizia, un grosso cesto detto nel gergo locale "lu stare" in cui ponevano insaccati, uova, bottiglie d'olio e altri prodotti dei campi.

Ora con il maggior benessere e la riduzione degli addetti nell'agricoltura, l'alimentazione si è arricchita, e comprende prodotti d'importazione, mentre diverse piante spontanee sono dimenticate e altre riscoperte e rivalutate.

Le piante con nomi di Santi e di altre entità soprannaturali

Un aspetto sulle tradizioni riguardanti alberi, fiori e piante è la loro dedica a Santi e altre entità soprannaturali da cui assumono il nome o ne diventano simboli.

Uno di essi è il cerastio (*Cerastium tomentosum* L.), un fiore di colore bianco candido che cresce spontaneo; è chiamato "angelille" ossia piccolo angelo, evidenziando un chiaro riferimento simbolico alla purezza degli angeli del paradiso. La marruca (*Paliurus spina-christi* Mill.) nel gergo locale è chiamata "la spine de Criste" poiché è una pianta spinosa che ricorda la corona posta sulla testa del

¹² Sino agli inizi del secondo conflitto mondiale, talvolta il grano era utilizzato dai contadini per barattare altri prodotti utili per le proprie necessità quotidiane (sale, zucchero e altri alimenti).

Redentore durante la crocifissione. A San Giovanni Battista sono dedicate alcune piante che attorno al 24 giugno si seminavano o raccoglievano: l'iperico (*Hypericum perforatum* L.) che in gergo è detto "La jerve de Sangiuvuanne", le pere ("la pere de sangiuvuanne"), i cetrioli ("la melangule de Sangiuvuanne") e le zucchine ("la checocce de sangiuvuanne") (Pezzetta 2019). Una pianta di notevole bellezza, che fiorisce nel mese di giugno e che per il colore candido dei suoi petali simboleggia la purezza, è associata a Sant'Antonio da Padova ed è chiamata "giglio di Sant'Antonio" (*Lilium candidum* L. lu gijje); a Lama dei Peligni cresce semispontaneo presso alcune abitazioni. A una pianta coltivata a fini ornamentali è assegnato il nome di bastone di San Giuseppe. Con il nome di "scarpetta della Madonna", infine, si indicano alcune orchidee spontanee del luogo¹³.

Le piante nella toponomastica locale

Attraverso l'assegnazione dei fitonimi, le piante assurgono a simbolo delle località di cui portano il nome. Gli alberi, i boschi e le piante, con la loro abbondante e significativa presenza hanno influenzato la toponomastica lamese, come si evidenzia dai nomi delle seguenti località del territorio locale: Cerasuolo (cilegiaio), Colle Cercune (Colle delle querce), La Pineta, La Selva, Lu Cercone (la grande quercia), Piana delle Vigne e Praineto (prato), Lu Cherpine Nire (il carpino nero), Lu Falciare, Fosse Felucce (fosso di felce), La Spogne (il finocchio), L'Uorte de le Prieite (L'Orto dei Preti), La Valle Iniebbille (la Valle dei Ginepri)¹⁴.

L'uso di piante e alberi durante le feste del passato

Un aspetto importante riguardante gli alberi e le piante non connesso al consumo alimentare è l'uso in occasione di certe feste religiose in cui hanno assunto particolari connotazioni simboliche. La prima testimonianza in tal senso si ricava dalla seguente voce trascritta in un documento del 1777 che riporta il bilancio con le entrate e le uscite che si fecero per organizzare una festa dedicata a Gesù Bambino: "Pagato per legni e fraschie 00,30"¹⁵. All'epoca, la sera della vigilia festiva, la legna e le "fraschie" furono utilizzate per accendere un fuoco.

Altri fuochi in passato si accendevano la sera della vigilia delle feste di San Giuseppe e di San Giovanni Battista. Al fuoco di San Giuseppe, che ora è ricordato solo da poche persone, era associata la funzione simbolica di riscaldare il figlio di Dio nato da alcuni mesi.

¹³ La "scarpetta della Madonna o di Venere", in ambito nazionale è il nome volgare di *Cypripedium calceolus* L., un'orchidacea molto appariscente che non è presente nel territorio lamese.

¹⁴ Con i termini La Spogna e Cerasuolo si indicano ambiti del massiccio della Majella, ove non crescono cilegie e finocchi. Di conseguenza è probabile che tali appellativi furono assegnati tenendo conto di vari aspetti che li avvicinano a tali piante.

¹⁵ Verlengia F., *Il Santo Bambino di Lama dei Peligni*, pag. 45.

La sera della vigilia della festa di San Giovanni Battista si accendevano vari fuochi di quartiere e attorno ad essi le famiglie si riunivano per assistere alle fiamme che si liberavano verso l'alto, conversare, ridere, scherzare e mettere in atto vari rituali (Pezzetta 2019).

Un'altra tradizione che ora è abbandonata consiste nell'accensione nel focolare domestico la sera del 24 dicembre di "lu ticchie", un grosso ceppo che doveva ardere senza interruzioni sino all'Epifania per riscaldare Gesù Bambino e i panni con cui la Madonna lo copriva¹⁶. La sua lenta combustione simboleggiava l'anno vecchio che lentamente si consuma mentre alle ceneri che si disperdevano nei terreni coltivati si associava la funzione propiziatoria di un buon raccolto.

I frutti, i prodotti dei campi e altro si offrivano e in qualche caso si offrono ancora oggi a ospiti e visitatori o si consumano durante alcune festività e diventano simboli di pratiche votive, ospitalità, volontà di intrattenere, conservare o rafforzare i vincoli d'amicizia, solennizzare le feste ed evadere dal ritmo alimentare della quotidianità.

Caprara (1994) racconta che negli anni '30 del secolo scorso, durante la festa dell'Epifania, nella calza appesa al camino trovava fichi secchi, mele, arance, qualche torroncino e talvolta cenere e carbone non tanto a causa di comportamenti anomali ma per le ristrettezze economiche¹⁷. In questo caso il cibo nello stesso tempo era un simbolo della festa e contribuiva anche a ricordare le difficili condizioni esistenziali.

Nel programma di una festa religiosa che si organizzò nel 1825, fu inserito l'albero della cuccagna, un gioco popolare in cui i partecipanti cercano di prendere dei premi, consistenti in beni alimentari posti sulla cima di un palo cosparso di grasso che rende difficile l'arrampicata. Qualche anno fa, durante una festa dedicata a Sant'Antonio da Padova, c'è stata la riproposizione di un albero della Cuccagna realizzato con un palo scivoloso sulla cui sommità era posto un prosciutto (Pezzetta 2015a).

Nel 1921 fu organizzata dal 29 al 31 agosto una festa detta dei tre colori. Nel programma è scritto che il giorno della sua apertura dopo il brillamento di fuochi d'artificio e il concerto in piazza di una banda ci sarebbe stato il "ricevimento dell'albero che viene dalla campagna" e alle ore 9 la sua vendita all'incanto¹⁸. È da supporre che "l'albero che viene dalla campagna" doveva consistere in prodotti della terra.

¹⁶ Il focolare domestico era una fonte di riscaldamento per l'intera abitazione e il luogo attorno al quale, prima di coricarsi, la famiglia si ritrovava durante le fredde serate invernali. Nel periodo dell'anno in cui le giornate di luce erano più corte, il ticchio contribuiva a fornire il calore per rendere più confortevole la vita dentro l'abitazione. A tale funzione reale si associavano altre di natura simbolica.

¹⁷ Caprara P., *Origini*, op. cit., pag. 48.

¹⁸ Pezzetta, A., *Toponimi mariani, tradizioni popolari, aspetti storici geografici e devozione mariana a Lama dei Peligni*, pag. 454.

Negli anni '30 del secolo scorso, durante il Carnevale, in paese si organizzò una sfilata di carri allegorici denominata "Le quattro stagioni" in cui avveniva la rappresentazione e personificazione delle stagioni associate alle caratteristiche del ciclo produttivo agricolo locale e dell'attività domestica. Durante l'evento si allestirono dei carri con disegni e figuranti che intonavano canti con riferimenti alle peculiarità della vita contadina durante le stagioni e ad alcune piante che le caratterizzano e che, di conseguenza, erano assunte a simbolo delle stesse. I carri erano accompagnati da un'allegra banda organizzata alla buona con qualche tromba, fisarmonica, chitarre, mandolini, tamburi e altri strumenti musicali.

La mascherata iniziava con il carro allegorico che rappresentava l'anno intero nel quale c'era un uomo coperto da un manto celeste trapunto di stelle e l'aspetto austero che cantava: "Mi presento a voi signori con riverenza /perché vedo una gentile udienza. / Il mio saluto a tutti quanti e proseguo andare avanti. / Come voi vedete l'anno io sono /ecco i miei figli che mi fanno corona. Vien prima la primavera che è la mia stella / l'estate tutto mi ridesta / l'autunno mi tiene sempre in festa. L'inverno accanto al fuoco mi chiama / per dimostrarmi che più di tutti mi ama. /Chi parla di freddo chi di caldo / chi di fiori, chi di frutta /e tra freddo, fiori e frutta /essi formano l'anno tutto". Esso era seguito dal carro della primavera nel quale c'era un uomo che intonava il seguente canto: "Io son la primavera e son piena di rose e fiori /Al mio apparir si ridesta ogni cosa. È già fiorito il mandorlo sotto il raggio del sole /spuntano in mezzo al prato le timide viole a lavorar la terra ritorna il contadino / e all'opera si pone al sorgere del mattino. Ecco la primavera tanto desiderata / la dolce primavera con i fiori è ritornata. Io son la primavera e son piena di odori e fiori / si risveglia il mondo intero, si ridestan tutti i cuori. Dalle mammole viole / il profumo arriva al cuor".

In seguito c'era il carro dell'estate nel quale un figurante cantava: "Io son l'estate, uffa che caldo sento /conviene stare al fresco per vivere contento / La lucertola verde striscia tra terra e terra / Anch'io son piena di fiori e frutta ancora / che il sol tiene mostra a tutte le ore /e la spiga maturata che si miete con sudor. / Tra piani, prati e monti /e di or tutt'è una trama / Rispettate questa pianta /che il pane a noi ci manda".

Il carro dell'estate, era seguito da quelli dell'autunno e dell'inverno che concludeva la sfilata.

Durante il Carnevale del 1935 si organizzò una nuova sfilata di carri che fu chiamata "Bacco in Abruzzo". In questo caso si simulò un atto mitologico, calato nella realtà della vita contadina con ovvi riferimenti alla vite e al vino. La sfilata iniziava con un carro trainato da buoi, adornato con foglie d'uva sul quale c'era una grande botte che ogni tanto si apriva e faceva la sua comparsa Bacco con barba lunga, grandi baffi, un camice bianco e a fianco due bambini a mò di angioletti. Vicino al carro c'erano alcune persone vestite da contadini che portavano bottiglie contenenti varie bevande alcoliche, bicchieri, piccole botti e, arnesi per produrre il vino e

lavorare le vigne. Ogni tanto l'allegro gruppetto inneggiava alla divinità pagana con il seguente canto: "Oh gran Dio dell'Olimpo / discendete in mezzo a noi / per il nostro buon umore / ogni fonte d'acqua pura / in spumante tramutate". Dopo varie invocazioni la botte si apriva e usciva Bacco che a sua volta cantava: "Se tutte rigogliose le vigne volete / dovete ben zappar la terra e coltivar / Allora gran protezione avrete / se la mia legge austera saprete rispettar". Su un secondo carro c'era un'altra botte con grossi finestroni che si aprivano e ogni tanto facevano la comparsa tre contadini che cantando chiedevano a Bacco consigli su come coltivare le vigne. A sua volta la divinità rispondeva che bisognava zappare la terra, potare le piante e spargere il solfato di rame contro i parassiti.

Durante il Carnevale del 1935, Cinque (2016) narra che una persona preparò un'abbondante porzione di una pietanza e la pose in un pitale che mostrò a tutto il paese mentre con alcuni amici cantava a squarciagola: "*Quiste è l'albere de la cuccagne. Aecche se cache, se pisce e se magne*"¹⁹.

I riferimenti alle piante coltivate o spontanee continuarono a esserci anche durante altre sfilate carnevalesche, organizzate sino agli inizi degli anni '50.

Un riferimento al mondo vegetale compare in un canto che a Lama dei Peligni si utilizza durante una manifestazione che accompagna la festa di Sant'Antonio Abate. Nel suo svolgersi, un gruppo di persone si traveste assumendo le sembianze del Santo Eremita e altri personaggi e poi gira di casa in casa intonando vari canti. Uno di essi è composto dalle seguenti strofe: Padre, madre, figli e spose / questo mondo ormai viziato / si trascina nel peccato e da Dio lontano sta. / Me ne andai in mezzo al bosco / per sfuggir la tentazione / ma il demonio mascalzone / pur mi venne a ritrovar".

Le strofe riportate dimostrano che il bosco simboleggia il luogo puro, incontaminato e lontano dalle tentazioni umane e dal peccato, in contrasto con altri significati che gli attribuisce la cultura locale. Infatti, sino ad alcuni anni fa, i boschi insieme con altri ambiti posti fuori il centro abitato erano considerati luoghi di paura, poiché abitati da spiriti maligni, lupi e altre bestie feroci che mettevano a repentaglio la vita umana. Il centro abitato invece era considerato spazio sacro e protetto. Per questo motivo, ancora oggi al suo ingresso sono collocate delle croci e in vari aneddoti che riguardano presunte visioni di soggetti morti, si fa presente che all'ingresso del paese si dileguano poiché a loro non è consentito l'accesso.

Un'importante festività in cui si utilizzavano e si utilizzano tuttora parti di piante è la Domenica delle Palme. In questo caso seguendo rituali che nel tempo sono variati, nella chiesa parrocchiale si benedicono i ramoscelli d'olivo. A essi, oltre ai significati simbolici dettati dalla tradizione cristiana, in passato se ne attribuivano altri. Infatti, si utilizzavano in alcuni rituali divinatori per prevedere il futuro della

¹⁹ Cinque, *Cent'anni sotto la Majella*, pag. 59. Traduzione: "Questo è l'albero della cuccagna: qui si caca, si piscia e si mangia".

propria vita, si offrivano ad amici e parenti per favorire e consolidare i buoni rapporti sociali, si appendevano sulle pareti delle abitazioni a fini protettivi, si ponevano sui campi coltivati per propiziare un buon raccolto e si utilizzavano nella composizione del “breve”, (nel gergo locale “*le greve*” che doveva proteggere la persona che lo portava).

In passato, al fine di esprimere in forme visive il dolore e cordoglio per la morte del Figlio di Dio, durante il triduo pasquale in ogni chiesa del paese si allestivano i sepolcri. Essi si adornavano con vasi contenenti germogli di grano cresciuti al buio o con poca luce in modo che assumessero un colore tenue tra il bianco e il verde chiaro.

All’inizio del mese di maggio, a fini propiziatori, sino ad alcuni decenni fa, c’era la consuetudine di preparare una pietanza detta “*le grenete*”, mettendo a cuocere una ricca varietà di cereali e legumi rimasti nelle dispense dopo la lunga stagione invernale. Chi lo preparava, lo offriva alle famiglie dello stesso rione per simboleggiare la volontà di avere sempre buoni rapporti e di collaborare nei momenti di necessità. In questo particolare caso al miscuglio di cereali e legumi si associava la funzione simbolica di favorire i buoni rapporti nei “miscugli” tra famiglie. Le famiglie più ricche del paese che preparavano “*le grenete*” distribuivano parte del pasto ai poveri. Per l’immaginario popolare con l’offerta ai poveri si faceva un simbolico atto di carità per un proprio caro estinto. Di conseguenza all’inizio del mese di maggio, in cui la natura rifiorisce nel suo splendore, nella comunità agropastorale lamese si confermava il legame con i propri cari estinti e si rinnovava il rituale propiziatorio che associava morte e rinascita e tendeva simbolicamente ad allontanare l’influenza del negativo.

Le rogazioni dell’Ascensione, un’altra tradizione abbandonata, prevedeva una processione con varie statue di Santi, e bambini con gli abiti indossati durante la Prima Comunione, accompagnata dal lancio di fiori dalle finestre poste lungo le strade attraversate²⁰. In questo caso i fiori lanciati dalle finestre e la partecipazione dei bambini avevano i seguenti significati simbolici e funzioni: rendere omaggio ai Santi e al figlio di Dio, esprimere la volontà di purificarsi e rinnovarsi.

Anche a Lama dei Peligni, durante la festa del Corpus Domini, le strade e le piazze attraversate dalla processione sono decorate con petali di fiori, foglie e mosaici floreali. In questo caso le donne raccolgono i fiori e foglie da utilizzare nei giardini e nei campi, li sistemano lungo le strade o li usano per comporre particolari mosaici in alcuni luoghi ove si realizzano anche degli altarini presso i quali momentaneamente la processione si arresta e si recitano alcune preghiere.

²⁰ L’uso di gettare fiori e foglie al passaggio di simboli sacri e personaggi famosi era diffuso in epoca precristiana. Lanciare i fiori per celebrare i potenti e le vittorie è stato, da sempre, un modo di gioire per molti popoli.

Un altro momento del ciclo dell'anno in cui nella cultura lamese ad alcuni fiori e piante si attribuiscono particolari proprietà e significati simbolici, è data dalla festa di San Giovanni Battista. Oltre alla legna utilizzata per l'accensione dei fuochi, sino a circa 40-50 anni, la mattina del 24 giugno, le ragazze effettuavano lavaggi magico-purificatori dei loro capelli con la rugiada che bagnava i canneti; si raccoglievano 24 noci da utilizzare nella preparazione del nocino; per iniziare il legame del comparatico, s'inviava in dono alla famiglia prescelta "lu ramajette", un vassoio con oggetti a sfondo religioso e un mazzo di fiori molto profumati: rose, garofani, salvia, menta ecc.

Un'altra festività che prevedeva uso di piante o loro frutti è la festa della Madonna di Corpi Santi, una singolare denominazione che la Madre di Dio ha assunto nel paese. Prima del secondo conflitto mondiale la festa si organizzava tra fine agosto e inizio settembre e prevedeva una processione, detta in gergo dei "manuoppjje", ossia dei covoni di grano che i fedeli portavano con loro. Durante il suo svolgimento le famiglie uscivano dalle abitazioni, s'inginocchiavano davanti alla statua, facevano il segno di croce e offrivano doni, soprattutto covoni di grano che si trebbiavano e il ricavato si vendeva per finanziare la festa²¹.

Le offerte e/o le processioni con il grano appena raccolto, sino a circa 60-70 anni fa, erano elementi caratteristici anche delle feste estive dedicate a Sant'Antonio da Padova e a San Cesidio. Nel primo caso il grano si offriva prima della festa per consentirne la realizzazione mentre durante la processione di San Cesidio le donne portavano conche con il prezioso cereale. In tutti i casi esaminati le festività con le offerte del prezioso cereale e le processioni con i "manuoppjje" e le conche mostrano caratteri che le accomuna agli antichi riti pagani di ringraziamento per il raccolto e di propiziazione per un nuovo ciclo agrario.

Il momento successivo del ciclo dell'anno in cui si fa largo uso di fiori è l'inizio di novembre, con le feste di Ognissanti e dei Morti in cui si accentuano le visite ai defunti e nel cimitero aleggia l'odore pesante dei crisantemi, fiori che richiamano alla caducità della vita. In un passato non molto lontano quando moriva un bambino, si vestiva con un abito bianco, si poneva una piccola corona di fiori candidi attorno al suo capo e tutti coloro che andavano a far visita in segno di lutto portavano fiori. Anche in sede locale con il culto dei morti si esalta la vita. Infatti, sono simboli di vita i fiori, i lumini e gli abiti più belli che si fanno indossare alle persone defunte.

Dalla seconda metà degli anni '50 del secolo scorso a Lama dei Peligni iniziò a diffondersi l'albero natalizio con tutti i suoi riferimenti simbolici a larga scala che

²¹ Verlengia F. *La leggenda e la festa della Madonna di Corpi Santi*, pagg. 8-10. Nel luogo le operazioni di trebbiatura terminavano attorno al 20-25 luglio e non era possibile disporre i covoni per fine agosto. Di conseguenza o le famiglie conservavano alcuni covoni, o l'evento si effettuava in concomitanza con un'altra ricorrenza mariana estiva, o la statua della Madonna di Corpi Santi si portava in processione anche in altre occasioni.

in questo modo sono entrati a far parte anche nella cultura locale. Nei primi tempi si realizzava con pini e ginepri che sono spontanei della zona e si addobbavano con aranci, mandarini, fichi secchi e noci.

I bambini delle scuole elementari partecipavano alla festa degli alberi e qualcuno di loro simbolicamente piantava un albero in un posto scelto per il rimboschimento.

Anche nella cultura locale i prati, gli alberi, i fiori e in genere i paesaggi bucolici simulano il paradiso. Per questo motivo fanno da sfondo alle immagini di vari santini dedicati a Santi venerati nel paese: San Sebastiano, Sant'Antonio da Padova e la Madonna.

Le leggende e gli aneddoti con gli alberi, i fiori e le piante

Le leggende sono racconti popolari che traggono ispirazione da eventi reali rielaborati in chiave fantastica. L'aspetto fantastico può nascere dal bisogno di spiegare la realtà unita all'incapacità di spiegarla razionalmente o dalla volontà di affermare la forza e la potenza di qualche personaggio e fatto reale o immaginario. Esse possono essere anche strumenti pedagogici con cui comunicare messaggi e insegnamenti morali; rafforzare la devozione e il culto dei Santi; ispirare tabù, atteggiamenti e comportamenti.

Quando la spiegazione della realtà riportata in una leggenda è attribuita a eventi soprannaturali, essa diventa mitica. In particolare, il racconto mitico può contenere una spiegazione simbolica di fatti straordinari, rivelare modalità con cui l'uomo si rapporta con il cosmo, conferire senso e significato all'azione di un popolo, fornire modelli retrospettivi di valori morali e mantenere vive le tradizioni che determinano i diritti e doveri nelle comunità. Spesso le leggende si riferiscono a miti con cui le comunità fondano le proprie convinzioni morali, ordinamenti giuridici e tradizioni.

Gli alberi, le piante e i fiori sono elementi strutturali delle leggende in cui assumono significati simbolici da evidenziare caso per caso. Nel presente saggio si riportano solo le parti dei racconti con riferimenti al mondo vegetale. Alcuni sono stati pubblicati e altri inediti, sono stati narrati allo scrivente dagli abitanti del paese.

Il primo racconto fornisce una spiegazione mitica sul motivo per cui i semi del grano non crescono su tutto il fusto della pianta. In esso si narra che un tempo nei terreni si coltivavano piante di grano con i semi diffusi su tutto lo stelo. Gli uomini disperdevano il grano dimostrando di non apprezzare tanta abbondanza. Di conseguenza il Padreterno li volle punire eliminando completamente i semi dalle piante. Per evitare questo intervenne San Rocco che gli chiese di conservarne alcuni per fare il pane da donare al suo cane. Il Signore lo accontentò e da allora i preziosi "chicchi" si trovano racchiusi solo sulla parte alta del fusto. In una seconda leggenda si narra che un frate passando vicino a un contadino che tagliava un pero gli disse: "Se mi dai il tronco che hai tagliato, ci costruisco la statua di S. Antonio Abate". Il

contadino accettò. Dopo alcuni mesi si ammalò la mucca, e il contadino per ottenere la guarigione invocò S. Antonio Abate. Mentre pregava, la moglie gli disse di andare a casa poiché la mucca era morta. Allora il contadino si convinse che S. Antonio Abate non doveva essere invocato per chiedere grazie banali.

In una leggenda si narra che il 26 luglio, giorno della festa di Sant'Anna, un'anziana signora passò presso un'aia disposta nella parte vecchia del paese e notò che un contadino trebbiava il grano. Lei gli chiese perché lavorava senza osservare il precetto festivo e si sentì rispondere che a lui S. Anna non interessava, poiché doveva pensare a lavorare. Improvvisamente si aprì una voragine e il contadino con i covoni e gli animali intenti al lavoro vi precipitarono dentro.

In una leggenda pubblicata da Verlengia (1932), diffusa con diverse varianti in quasi tutta l'Europa e anche tra i mongoli della Siberia (Thompson 2004) si narra che S. Pietro aveva una madre avara e molto cattiva che gli procurava parecchi dispiaceri e non aiutava mai nessuno. Un giorno mentre lavava la verdura, le sfuggì una foglia che fu portata via dall'acqua. Allora la mamma di S. Pietro disse: «Che sia per le anime del purgatorio». Così fu e la foglia fu scritta sul registro delle opere di bene conservato nel paradiso. Quando essa morì, andò all'inferno, dove fu gettata in una buca con fuoco e fumo. Ogni volta che riusciva a vedere S. Pietro, sua madre lo invocava di portarla in paradiso ma l'apostolo, pur inquietandosi per la sua sorte, non riusciva a far nulla. Un giorno Gesù volle andare incontro all'Apostolo e gli disse: «Pietro, io vorrei liberare tua madre ma purtroppo lei non ha mai fatto un'opera di bene e di carità, poiché quando era in vita pensava solo a se stessa». S. Pietro obiettò: «Eppure Maestro una carità l'ha fatta». Allora il Messia fece chiamare l'angelo che conservava il libro delle anime e guardò cosa c'era scritto riguardo la mamma di S. Pietro. Poiché era riportata la storia della foglia di bietola sfuggita durante il lavaggio, Gesù ordinò a un angelo di trovare la foglia e con essa tirare dall'inferno al paradiso la madre dell'Apostolo. L'angelo trovò la foglia, scese all'inferno e ordinò alla donna di attaccarvisi per salire in paradiso. Lei non si lasciò sfuggire l'occasione e mentre saliva in paradiso, disse con scherno alle anime dannate che cercavano di attaccarsi alla foglia: «Volete salire con me in paradiso? Solo che io ho pensato ad allevare mio figlio mentre voi non c'entrate, perciò via, via!». In seguito la foglia si lacerò e la donna riprecipitò tra le fiamme dell'inferno. Nella leggenda la foglia assolve la funzione di mezzo cui appendersi per salire al paradiso ed esercitare la carità umana.

In un'altra leggenda si narra che un tempo la città di Bari era affamata, la popolazione si raccolse in chiesa e invocò l'intervento di S. Nicola. Dopo alcuni giorni da una nave attraccata in porto scese un ufficiale che si recò dalle autorità comunali e riferì che S. Nicola gli aveva consegnato il grano da distribuire tra la popolazione e un anello. Più tardi le autorità si recarono in chiesa e si accorsero che dal dito del santo mancava l'anello.

In una leggenda si narra che San Martino aveva una sorella che non lasciava mai sola con il proprio fidanzato. Un giorno i due innamorati si accordarono per

incontrarsi dietro una siepe. La ragazza, quando giunse sul luogo dell'incontro amoroso, disse a San Martino che doveva appartarsi per assecondare un bisogno fisiologico. Il Santo lanciò alcune pietre per vedere se volava qualche uccello e dimostrare che dietro la siepe non c'era nessuno. Il fidanzato previdente aveva portato con sé degli uccellini che liberò in volo quando furono lanciate le pietre. Dopo aver visto gli uccellini volare, San Martino si convinse a lasciar libera la sorella che s'incontrò con l'uomo desiderato. La leggenda dimostra che dietro le siepi potevano avvenire incontri amorosi furtivi al riparo di occhi indiscreti e che San Martino li scoraggiava.

In una leggenda, detta del "tesoro di S. Marco" pubblicata da Verlengia (1916) si narra che una donna per tre notti consecutive sognò un monaco che le disse: "Alzati, vai subito nella Piana di San Marco e scava sotto un particolare olivo che troverai un tesoro". Dopo la terza notte, a donna si alzò, si recò nel luogo indicato, con una zappa iniziò a scavare presso l'ulivo, trovò una lastra di pietra e sotto di essa un tesoro. Mentre stava per impossessarsene, si sentì toccare la spalla, si girò e notò la figura di un monaco sospeso a mezz'aria che le disse: "Fermati, o donna, questo tesoro non è per te, ma di una certa Margherita che deve ancora nascere". Dopo la visione, la donna rimase sconvolta. Quando si riprese si accorse che il monaco era sparito e il tesoro era stato ricoperto. In questo caso la pianta d'olivo assume il significato di segno e luogo nelle cui vicinanze c'è il tesoro.

In un altro racconto simile a una fiaba detta "della Bella Venezia" che fu raccolta a Lama dei Peligni e pubblicata da De Nino (1883) si narra sommariamente che una bella ragazza fu uccisa con uno spillone piantato in testa e fu sepolta sotto un albero²², un luogo simbolico di sepoltura che rappresenta l'unione tra cielo e terra.

In una leggenda pubblicata anch'essa da Francesco Verlengia (1926), si narra che un contadino di una borgata mentre sfoltiva una siepe, trovò tra i rovi la statua della Madonna di Corpi Santi. Il ritrovamento dimostra che l'apparizione mariana avvenne in una siepe, un luogo esterno al centro abitato che insieme a boschi, alberi e altri ambiti naturali è privilegiato per le ierofanie e quindi si carica di simbolismi sacri.

È da presumere che l'origine del nome "angelille" con cui a Lama dei Peligni si designano le piante di *Cerastium tomentosum*, possa avere un'origine leggendaria ma non esiste nessuna prova in tal senso.

In un aneddoto si narra che un giorno il parroco invitò un contadino a corrispondergli un canone detto "il grano di San Giuseppe". Il contadino oppose un secco rifiuto e rispose dicendo che se San Giuseppe avesse utilizzato il suo grano allora lui lo avrebbe fornito.

In un altro aneddoto si narra che una donna che soffriva per la perdita del marito sognò che lui passeggiava in un prato alberato con molta luce e le disse di

²² De Nino, A., *Usi e costumi abruzzesi. Sacre leggende*, vol. IV, pagg. 253-257.

stare tranquilla poiché stava bene. Probabilmente l'albero e la luce nel sogno, inconsciamente simulavano il Paradiso.

I proverbi e i detti con gli alberi e le piante

I motti, detti e proverbi rivelano altre particolari funzioni e simbolismi associati ad alberi, piante e fiori. Quelli diffusi a Lama dei Peligni con riferimenti agli oggetti indicati sono i seguenti:

- *Nen ti fidà de ll'albere quande penne, né de la fèmmene che parle pietose*²³. In questo caso si associa l'albero con rami e fusto penzolanti all'ambiguità di una donna che parla cercando di suscitare sentimenti di pietà in chi lo ascolta.

- *Quande Pasque vè de magge o la live ijette le fronne* (quando Pasqua viene in maggio o l'ulivo perde le foglie) si utilizza per dire che un evento non accadrà mai.

- *Chi tè la vigne tè la tigne* significa che le vigne richiedono molti lavori e in senso metaforico si utilizza per indicare un'iniziativa che richiede molta cura e attenzioni.

- *Quande la pere s'è fatte casche senza le turture*" (quando il pero è maturo cade senza batterlo) si utilizza per dire di non essere precipitosi e di aspettare il momento adatto per fare qualcosa.

- *Se piessè sopra le grane tutti le male se ne va lunduane* (se passi sopra il grano, tutti i mali si allontanano), per dire che se il grano è abbondante, si può stare tranquilli.

- *Sant'Antonije de jennare / miezze pajje e miezze grane* (Sant'Antonio di gennaio / mezza paglia e mezzo grano) a voler dire che per la festa di Sant'Antonio Abate le dispense iniziano a svuotarsi.

- *Palma m'busse/ manuoppje assutte* (Palma bagnata covoni asciutti) per dire che se piove la Domenica delle Palme, ci sarà bel tempo durante la mietitura.

- *Foije e pizzacalle nche le frecone se ne va abballe* (le foglie, un piatto tipico costituito da verdure cotte e la pizza calda ingerite con il frecone, un vino locale frizzante, sono facilmente digerite).

- *Tecchie d'aprile n'avaste nu barile / tecchie de magne appene s'assagge / tecchie de giugne appene se ugne*. Il termine "le tecchie" indica il fiore delle piante d'ulivo. Il motto vuole dimostrare che se gli ulivi fiorissero in aprile, il raccolto sarebbe molto abbondante, le fioriture di olive a maggio darebbero un raccolto scarso e quelle di giugno un raccolto molto scarso.

- *La chiorte se pieghe quande è peccerelle*" (il ramoscello d'olivo si piega quand'è piccolo), in senso metaforico si fa presente che l'educazione va insegnata ai bambini poiché da adulte le persone non modificano i comportamenti acquisiti.

- *È stuorte gnè na chiorte* (è storto come un ramoscello d'olivo) si usa per dire che una persona non è affidabile e corretta.

- *Magne le cice nghe l'ajje* (mangia i ceci con l'aglio) per indicare chi lavora lentamente.

²³ Traduzione: "Non ti fidare dell'albero che pende, né della donna che parla pietosamente".

- *solde e ceppe secche appicce le fuoche mmiezze all'acque* (il denaro e la legna secca accendono il fuoco nell'acqua) per dire che con il denaro e la legna secca si può far tutto.
- *Da na cerque ne po nasce na fichere* (da una quercia non può nascere un fico) per dire che ognuno eredita dai propri genitori pregi e difetti.
- *L'uorte fa l'ome muorte* (l'orto fa l'uomo morto) una metafora che si usa quando un'attività richiede un notevole impegno.
- *All'uorte de le periente se cojje sole le fojje* (all'orto dei parenti si raccoglie solo la lattuga) a significare che dai parenti ci si aspetta sempre poco aiuto.
- *Dajje e dajje la cepolle devente ajje* (dai e dai la cipolla diventa aglio) per dire di non mollare e di insistere se si vuole raggiungere un obiettivo prefissato.
- *La cocce che ne parle è checocce* (la testa che non parla è una zucca) a voler dire che se non si parla si dimostra poca intelligenza. In questo caso la zucca simboleggia la stupidità.

Nel gergo lamese le piante, i fiori e gli alberi si utilizzano anche per descrivere in modo immediato i pregi e difetti delle persone, come dimostrano i seguenti detti locali:

- *Si belle e fresche gnè na rose* (sei bella e fresca come una rosa) oppure *si nu fiore* (sei un fiore) due espressioni che di solito si utilizzano quando si vuole fare un complimento a una donna.
- *è n'albere* (è un albero) si usa per indicare che un uomo è molto rigido.
- *È nu papambele* (è un papavero) si usa per indicare che una persona è molto importante.
- *È nucciuse* (è un tronco con noccioli) si usano per dire che un uomo è muscoloso e forte.
- *È nu sterpone* (è uno sterpo, un pollone) si usa per dire che un uomo è disordinato e non ha una bella presenza.
- *È nu ticchie* (è un ticchio) ed *è na cerqe* (è una quercia) si usano per dire che un uomo è molto forte e resistente.
- *È gnè nu cascigne* (è come un crespino) e *va pe chescigne* (va per crespini). Con la prima espressione s'indica una persona magra, striminzita e poco curata. Con la seconda chi va in cerca di banalità.
- *Si gnè na stinge* (sei come una "vedovina", nome volgare della *Scabiosa columbaria* L.). Il detto si utilizzava per indicare le persone alte ed esili²⁴.

²⁴ Manzi A., *Flora popolare d'Abruzzo*, pag. 185.

I canti e le filastrocche

Nei canti e filastrocche s’inseriscono nomi di piante, alberi e fiori per creare assonanze, strofe ritmate, similitudini, metafore e altre figure retoriche. Alcuni canti utilizzati durante le feste sono stati riportati in un paragrafo precedente.

Nella seguente filastrocca per bambini si parla di meli e peri per costruire assonanze al fine di favorire l’apprendimento del gergo e la capacità di riconoscere gli oggetti: Quiste è le musse de barbaricce, cheste è la vocche che magne salcicce / quiste è lu muele e quiste è lu puere /quiste è l’huocchie virtvuse / quiste è l’huocchie viziuse / cheste è la fronda maliziose²⁵.

In un antico canto il mese di maggio è descritto nel modo che segue: Magge vè e se garde attorne /pe vedè gna và lu monne /e tra le rose e tra le fiure / vanne l’asene nn’amore²⁶. Il canto dimostra che maggio è un mese di attesa e di rinnovo della vita in cui anche gli asini vanno in calore.

Nelle strofe del seguente canto dedicato alla Madonna di Corpi Santi si fanno riferimenti a campi coltivati, frutti e fiori del luogo: “Piega o Maria lo sguardo di Madre e Regina / su noi lamesi fidi, sui campi e sui coltivi /scendi su questi campi / un raggio del tuo viso / brillar di paradiso / vedremo frutti e fior. /Salve o Madre dei Corpi Santi /dei tuoi figli abbi pietà”.

Nelle seguenti strofe di una serenata, per fare un complimento alla donna desiderata si dice che profuma più di un fiore: Rosette amate me pare sunnà / Tu d’ogne fiore si cchiu profumate / famme sajje te vuoje addurà²⁷.

Nel canto che segue si paragona l’amore per la donna desiderata alla crescita delle foglie del basilico (la *vasanecole*): “*Vasanecole quande si cresciute / t’adacquate l’amore mo ca passate. / Vasanecole da n’che na fronne a une / si ‘ntrate a stu core e ne c’ariesce cchiù. / Vasanecole n’che na fronne a tre / si ‘ntrate a stu core vijjate a tè /Vasanecole nche na fronne a quattre / si ‘ntrate a stu core coma si fatte. /Vasanecole nche la fronne a cinque / si ‘ntrate a stu core e ne c’ariesce cchiu*”²⁸.

Nelle strofe del seguente canto appassionato si paragona l’amore a una rosa e al suo profumo: “Jje tienghe na piante de rose a cappucce / e tienghe n’amande che

²⁵ Traduzione: “Questo è il muso di barbariccia/questa è la bocca che mangia salsicce/questo è il melo e questo è il pero/questo è l’occhio virtuoso/questo è l’occhio vizioso/questa è la foglia maliziosa”.

²⁶ Traduzione: “Maggio si guarda attorno per vedere come andava il mondo/per vedere come va il mondo/tra le rose e tra i fiori/gli asini vanno in calore”.

²⁷ Traduzione: “Rosetta amata mi sembra di sognare/tu tra i fiori sei la più profumata/Fammi salire che ti voglio annusare”.

²⁸ Traduzione: “Basilico quando sei cresciuto/ti ha annaffiato l’amore che è passato/Basilico con una foglia a un lobo sei entrato in questo cuore e non uscirai più/Basilico con una foglia a tre/sei entrato in questo cuore beato te/Basilico con una foglia a quattro/sei entrato in questo cuore/come hai fatto/Basilico con una foglia a cinque / sei entrato in questo cuore e non uscirai più”.

se chiamo Peppucce / prime le cojje e dopo l'addore / coma me piace a chiamà l'amore"²⁹.

Nelle strofe che seguono, si accenna alle foglie d'ulivo per costruire un'assonanza e una figura retorica: *La fronne de la live è tante amare / l'uocchie de l'amore e lu cchjiù care*³⁰.

I brani seguenti rivelano l'atteggiamento delle madri verso le figlie che dopo essersi sposate lasciavano la casa materna per andare a vivere con il marito: *La mamme piagne ca' la fijje spose / mo' se ne v' la rose de la case / aresponne la cummare a la fenestre / falle jje 's'arrobba fine*³¹.

Nelle seguenti strofe di uno stornello dispettoso si cita la bietola per creare un'assonanza e la rima: *"Te le diche mentre coje la biete / Si vuò lu marite 'mbastele de crete"*³².

Alcune strofe di un inno di lode a Sant'Antonio da Padova che s'intonano durante la processione con la statua del santo patavino affermano: "Sant'Antonio glorioso / che nel cielo ti riposi / col profumo delle rose / spandi grazie in quantità".

Le credenze, la medicina popolare e rituali divinatori con gli alberi e le piante

Le credenze possono essere considerate come gli atteggiamenti e le opinioni individuali che portano ad accettare come vere affermazioni, principi e dottrine. Ogni individuo in base alle proprie credenze forma i modelli in cui inquadrare e organizzare le esperienze; giudica i fatti; sviluppa comportamenti; manifesta simbolicamente desideri nascosti, speranze utopiche e aspirazioni ideali.

Le credenze talvolta innescano comportamenti rituali finalizzati a stimolare forze irrazionali capaci di scongiurare pericoli e disgrazie o di attirarli su altre persone.

In un passato non molto lontano, agli alberi, le piante e in generale la vegetazione, la popolazione lamese attribuiva credenze, poteri magici, usi e simbolismi che ora sono abbandonati. Inoltre esistevano soggetti che esercitavano professioni legate al loro uso: gli erboristi o com'erano chiamati in loco "*le streijune*" o "*magare*". Due erboristi sono ricordati in vari scritti. Il primo, di nome Marco Cocco, era un contadino analfabeta, ritenuto esperto in erboristeria che morì novantenne nel 1884 ed è citato dal botanico napoletano Michele Tenore (1832) che accompagnò in alcune escursioni sulla Majella e dal folklorista abruzzese Gennaro Finamore (1882). Il secondo, Giovanni Rinaldi, detto *N'blucce*, è vissuto nel XX

²⁹ Traduzione: "Io possiedo una pianta di rose a cappuccio / e possiedo un amante che si chiama Peppuccio / prima lo colgo e poi lo odoro / come mi piace a chiamarlo amore".

³⁰ "La foglia è molto amara / l'occhio dell'amore è il più caro".

³¹ Traduzione: "La mamma piange che la figlia si sposa/ ora se ne va la regina della casa / risponde la comare alla finestra/ lasciala andare questa roba fine".

³² Traduzione: "Te lo dico mentre colgo la bietola / Se vuoi un marito fabbricalo con la creta".

secolo, è ricordato dall'Amministrazione Comunale che gli ha dedicato una strada, da Del Pizzo (1999), Manzi (2003) e Cinque (2016). Secondo Cinque (2016), Giovanni Rinaldi riforniva le farmacie con le piante che raccoglieva; faceva filtri, amuleti e pozioni; preparava decotti per interrompere le gravidanze; leggeva le carte e prediceva il futuro³³.

Nel XIX secolo a Lama dei Peligni era diffusa la credenza che la mandragora, era una pianta magica che potesse indurre a un sonno profondo e alla morte³⁴.

Il vischio (*Viscum album* L.) era considerato un portafortuna che non doveva essere bruciato, altrimenti moriva il capo di casa Del Pizzo 1999.

Ad avviso di Manzi (2003), un faggio secolare sito presso un eremo magellense, fu risparmiato dai tagli poiché gli era attribuito il potere simbolico di segnare e individuare il luogo di culto vicino al quale attecchiva.

La popolazione locale attribuiva a diverse piante proprietà magiche e forti valenze simboliche che portavano al loro utilizzo in vari rituali divinatori e nella cura di malattie.

Il primo rituale considerato si attuava per pronosticare il futuro durante il mattino di Capodanno. A tal proposito, su un mattone riscaldato o un angolo del focolare si ponevano alcuni semi di granturco. Se si aprivano formando un alone bianco detto "*la sposa*" si deduceva che l'anno sarebbe stato fortunato. Un informatore ha riferito che per pronosticare le condizioni meteorologiche mensili, si osservava la direzione assunta dai semi di granturco, quando dopo che si gettavano nel fuoco, si riscaldavano e saltavano andando in varie direzioni.

Un rituale finalizzato a conoscere il futuro della propria vita si metteva in atto durante la Domenica delle Palme. In questo caso si buttava sul fuoco un ramoscello di ulivo benedetto e si recitava la seguente formula: "*Palme benedette/ che viè na volde all'anne/ dimme tu se campe n'altre anne*" (palma benedetta che vieni una volta l'anno, dimmi se vivrò un altro anno). Se il ramoscello si muoveva per qualche attimo, significava che si viveva ancora, mentre se bruciava subito, la morte sarebbe stata imminente.

Un rituale che si metteva in atto la notte di San Giovanni Battista era finalizzato a conoscere il proprio futuro matrimoniale. In questo caso le ragazze interessate, prima di coricarsi mettevano sotto il cuscino tre fave di cui una integra, una sgusciata a metà e una completamente sgusciata. Dopo il risveglio mattutino infilavano la mano sotto il cuscino e prelevavano una fava a caso. Se si prendeva la fava intera significava che ci sarebbe stato un matrimonio con un uomo ricco. Se si prendeva la fava sgusciata a metà si sarebbe sposato un uomo di medie condizioni, mentre prendendo quella completamente sgusciata si sarebbe andata in sposa a un poveraccio.

³³ Cinque G.E., *Cent'anni sotto la Majella*, pag. 170.

³⁴ Manzi A., *Piante sacre e magiche in Abruzzo*, pag. 93.

Un rituale utilizzato per conoscere l'andamento del raccolto si metteva in pratica durante la notte tra il 24 e il 25 dicembre. In questo caso si toglievano dal focolare brace e cenere e vi si gettavano dodici piccoli ceppi di legno che rappresentavano i mesi dell'anno. Se bruciavano, si pronosticava una pessima annata agricola. In caso contrario si presagiva un buon raccolto. Altri presagi si effettuavano osservando le fiamme del "ticchio": se andavano diritte verso l'alto, le condizioni meteorologiche sarebbero state favorevoli.

Secondo una vecchia credenza, la sera del 5 gennaio, vigilia della festa dell'Epifania, per evitare la verminosi non si dovevano cucinare "Le foije".

In passato le parti di varie piante si utilizzavano per preparare infusi e decotti che costituivano le fondamenta basali della medicina popolare locale. Ora tali usi sono scomparsi. Ciò che si riporta nel seguente saggio è ricavato da un volume di Finamore (1882) e dai racconti dei pochi informatori che li ricordano.

Per curare i morsi dei serpenti si utilizzavano le foglie del vincetossico (*Vincetoxicum hircinum* Medik.), una pianta che contiene la vincetossina, un glucoside con proprietà emetiche e in realtà molto tossico³⁵.

Per bloccare le emorragie, il paziente doveva bere un decotto con le radici di bistorta (*Polygala bistorta* L.), una pianta con proprietà espettoranti³⁶.

Per eliminare o ridurre i dolori di testa si applicavano sulla fronte dei soggetti malati alcune foglie di verbena (*Verbena officinalis* L.)³⁷.

Per evitare le emorragie interne durante le gravidanze e i parti, le gestanti bevevano un infuso con foglie e fiori d'issopo (*Hisopus officinalis* L.), una pianta con proprietà espettoranti e balsamiche³⁸.

Giovanni Rinaldi curava le persone affette da emorroidi con la frangula (*Frangula alnus* Mill.) e la cimbalaria (*Cymbalaria muralis* Gaertn., Mey et Sch.).

Per curare vari tipi d'infiammazioni e dolori si preparavano tisane con la spaccapietre (*Ceterach officinarum* Willd., spaccaprete).

Per la pulizia dei denti si utilizzavano le foglie di salvia (*Salvia officinalis* L.) mentre per il mal di stomaco un suo decotto.

Il decotto con fiori di camomilla (*Camomilla recita* L.) per la sua azione calmante ancora oggi si usa per favorire il sonno mentre in passato si usava per curare il raffreddore e le coliche addominali.

Alcuni rimedi contro le odontalgie consistevano nel bagnare il dente malato con la grappa di vinaccia, il centerbe, impacchi con sciroppo di sambuco e soluzioni con aceto e sale.

³⁵ Finamore G., *Tradizioni popolari abruzzesi*, pag. 183.

³⁶ Finamore G., *op. cit.*, pag. 142.

³⁷ Finamore G., *op. cit.*, pag. 142. Tutte le notizie riguardanti la medicina popolare lamese furono fornite da Marco Cocco.

³⁸ Tammaro F., *Flora officinale d'Abruzzo*, pag. 137.

Durante il periodo di gravidanza le partorienti dovevano mangiare una volta al mese le foglie di ruta (*Ruta graveolens* L.). In base alle credenze locali la ruta rendeva il sangue amaro ed evitava che le partorienti fossero tormentate dalle streghe. Poiché ad alte dosi ha proprietà abortive, le donne che li assumevano rischiavano di perdere i loro piccoli.

L'immaginario popolare attribuiva all'aglio (*Allium sativum* L.) diverse capacità magiche e curative. Infatti, si appendevano collane d'aglio sulla porta di casa per tenere lontane le streghe; si applicavano i suoi spicchi sulle ferite causate dai morsi dei ragni velenosi e sul petto per curare le bronchiti; si utilizzava per la preparazione di infusi e minestre con effetti lassativi, ipotensivi e antiparassitari contro i vermi dell'intestino. Per guarire dalla stitichezza si utilizzava il decotto di malva (*Malva sylvestris* L.).

Gli alberi e le piante e i fiori nelle tradizioni recenti.

Ora sono scomparse le tradizioni legate a particolari momenti delle lavorazioni agricole; si è modificato il gergo locale; non si usano più diversi termini legati agli attrezzi agricoli, agli animali e alle piante; si è diffusa una cultura scientifica che però non coinvolge tutti gli aspetti della sfera umana. Parte del territorio è compreso nel Parco Nazionale della Majella; le piante che vi sono presenti non possono essere raccolte, si caricano di valori e diventano simboli e oggetti delle azioni di tutela. Certi proverbi e rituali divinatori sono abbandonati nonostante persista l'interesse a conoscere qualche aspetto del proprio futuro. In questo caso i soggetti interessati si affidano alle previsioni meteorologiche e all'astrologia dei quotidiani, i programmi televisivi e delle riviste. Alcune tradizioni persistono e altre sono state inventate per soddisfare le nuove aspettative della popolazione.

Le tradizioni con alberi e piante che continuano a essere praticate sono le seguenti:

- la benedizione dei ramoscelli d'olivo durante la Domenica delle Palme;
- i sepolcri che ora si allestiscono solo nella chiesa parrocchiale utilizzando non germogli di grano ma fiori coltivati e carta colorata con decorazioni varie;
- la processione del Corpus Domini con l'infiorata che associa l'Ostia consacrata, simbolo di rinnovamento della vita spirituale e i fiori che simboleggiano il rinnovamento della vita vegetale;
- l'accensione del fuoco nella sera della vigilia e nel giorno della festa di San Giovanni Battista e la raccolta delle noci il giorno successivo. I vecchi fuochi rionali hanno lasciato il posto a un unico grande falò che ha perso vecchie funzioni propiziatorie, conserva quella aggregativa e ora è diventato uno dei simboli dell'identità comunitaria e della volontà di rafforzare gli effetti spettacolari della festa (Pezzetta 2019);

- il *ramajette* che ora è fatto con fiori di lavanda, non si usa per favorire il comparatico ma per accentuare la performance durante la festa del 23 giugno e profumare l'interno di alcuni mobili domestici;
- l'offerta di crisantemi ai defunti e i funerali con corone di fiori che è più generalizzato. In questi casi si seguono standard nazionali senza particolari consuetudini locali.

L'allestimento dell'albero di Natale non è fatto con il ginepro ma con abete o piante artificiali. Su di essi non si appendono aranci, mandarini e altro del passato ma si seguono gli stereotipi contemporanei: luci che si accendono a intermittenza, regali impacchettati, dolciumi, palline e strisce colorate, neve artificiale ecc.

Lungo la strada d'accesso al cimitero sono collocati vari cipressi che sono assunti a simbolo dello stesso, come dimostra la seguente frase pronunciata da chi sente l'imminenza del trapasso: "*C'aspette l'elbere pizzute*" (ci aspettano gli alberi appuntiti e cioè i cipressi).

In uno spiazzo del paese si trova un grande quercia detto "Lu Cercone" assunto a simbolo del rione e di centro di vita comunitaria, poiché nelle sue vicinanze ci si ritrova durante le calde serate estive, si discute, scherza e canta.

Diverse specie di fiori si utilizzano nel corso della celebrazione di comunioni, matrimoni e feste di laurea, diventando simboli di questi riti di passaggio. In particolare durante la Prima Comunione, le bambine si pavoneggiano in un lungo abito bianco e portano sul capo una corona di fiori dello stesso colore per simboleggiare il loro candore e il rinnovamento della vita spirituale. Inoltre, dopo l'ingresso in chiesa, esse depositano vicino all'altare una candela legata a un fiore bianco.

Nei riti matrimoniali, i fiori si usano per confezionare i bouquet della sposa, e i loro petali, insieme a confetti e riso, per fare lanci propiziatori sulla neocoppia che esce dalla chiesa.

Anche a Lama dei Peligni alberi e piante hanno una funzione ornamentale lungo alcune strade e nei giardini pubblici e privati; sono diffuse le tradizioni nazionali che prevedono doni di fiori durante la festa della donna, di San Valentino, i compleanni, le nascite e gli onomastici. Tra le piante ornamentali c'è anche l'ulivo, a dimostrazione che quest'ultimo ha assunto nuove funzioni.

Alcune persone, che sono ancora capaci di costruire cesti con rami d'alberi, sono chiamate a partecipare a diverse rievocazioni storiche che si realizzano a Lama e in alcuni Comuni vicini.

Diverse piante, alberi e fiori che un tempo erano coltivati, ora sono riscoperti, assumono funzioni rievocative e diventano il simbolo dell'identità locale e di un passato immaginato come mitico. Infatti, al fine di rievocare il passato, riscoprire antichi saperi ritenuti funzionali al modo di vivere della contemporaneità, fare spettacolo e rivalutare i tratti caratterizzanti la propria identità culturale e territoriale, la Pro Loco organizza vari eventi. Uno di essi, chiamato "La Festa degli Orti" si

organizza nel mese d'agosto a Pianimarini, una frazione di Lama dei Peligni semi-abbandonata da cui, sino a qualche decennio fa, proveniva buona parte degli ortaggi destinati al paese o esportati nei Comuni vicini. Durante la manifestazione, si aprono stands in cui i produttori vendono il ricavato dai loro terreni; si consumano piatti tradizionali tra cui la pasta condita con la portulaca, e in serata un'orchestra si esibisce invitando al ballo. Nelle varie edizioni sono state organizzate anche presentazioni di testi, visite guidate ad alcuni orti del luogo, convegni sulla corretta alimentazione e il recupero di piante un tempo utilizzate a fini alimentari, mostre espositive delle varietà agronomiche locali, degli attrezzi agricoli del passato e delle tecniche di coltura e irrigazione utilizzate negli orti.

Nel mese di novembre si organizza un evento chiamato "Sapori d'autunno", in cui si riscoprono piante e frutti del passato per preparare alcune pietanze tipiche della stagione. Anche in questo caso l'evento è arricchito da conferenze a tema.

In alcune occasioni la Pro Loco ha riproposto la preparazione de "le grenete", una pietanza che ora ha assunto nuovi significati. Infatti, è considerata un emblema delle tradizioni alimentari locali, della sua biodiversità agronomica e del ritorno simbolico a un mitico passato.

Alla formazione recente dei nuovi simbolismi, significati e funzioni delle piante e dei fiori contribuisce il Museo e Giardino Botanico di Lama dei Peligni istituito negli anni '90 del secolo scorso. Esso è visitato da curiosi e studenti di ogni ordine e grado. Il Museo organizza conferenze e convegni in cui si diffondono nuovi valori, atteggiamenti e simboli sugli alberi, le piante e la natura; contribuisce a diffondere la consapevolezza che la flora in generale va protetta; fa conoscere ai visitatori alcune piante molto rare; conserva i semi delle varietà agronomiche locali con il loro patrimonio genetico in una Banca del Germoplasma; fornisce i semi dei cultivar locali a chi intende utilizzarli a fini produttivi.

Anche la scuola fa la sua parte nella diffusione di nuovi simboli e funzioni. I plessi scolastici di Lama dei Peligni appartengono all'Istituto Comprensivo di Palena-Toricella Peligna, che ha fatto dell'educazione ambientale uno dei punti cardini del proprio Piano di Offerta Formativa (POF). Infatti, tra gli obiettivi da perseguire esso prevede: 1) lo sviluppo di comportamenti responsabili ispirati alla conoscenza e rispetto della sostenibilità ambientale; 2) la realizzazione di attività che considerano il territorio parte integrante della progettazione didattica; 3) la promozione di attività connesse alla valorizzazione del patrimonio storico e paesaggistico che consentano di superare le difficoltà connesse alla frammentazione territoriale; 4) la conoscenza del territorio e della propria identità storico-culturale, 5) la riscoperta e valorizzazione delle tradizioni locali; 6) la conoscenza del proprio paese e ambiente di vita dal punto di vista storico, naturalistico e antropologico al fine di salvaguardare e valorizzare le risorse locali.

Il POF per perseguire gli obiettivi suindicati prevede vari progetti *ad hoc*, tra cui uno denominato "Alla scoperta del territorio". A loro volta nei vari plessi

scolastici si realizzano diverse attività didattiche con gli alberi e le piante: la festa dell'albero, visite al museo e altro.

Ai bambini della scuola elementare le maestre insegnano che l'albero è fonte di vita, purifica l'ambiente, è il luogo di rifugio per vari organismi viventi, fornisce i frutti, e va protetto.

Una particolare attività interdisciplinare chiamata "Insieme per scoprire le coltivazioni del territorio" è stata realizzata con le classi IV e V della Scuola Elementare di Lama dei Peligni. Oltre a perseguire vari obiettivi educativi, l'attività era finalizzata a sviluppare la conoscenza delle piante coltivate presenti nel luogo. Per la sua realizzazione è stata chiesta la collaborazione dei residenti, del personale del Giardino Botanico e di una cooperativa ambientale. Tra gli obiettivi da raggiungere ci sono stati i seguenti: 1) conoscere la flora del proprio territorio, i nomi dialettali e scientifici delle piante; 2) sviluppare la capacità di raggruppare in categorie gli elementi con caratteristiche comuni o seguendo criteri prestabiliti (piante da frutta, di bosco/sottobosco/erbacee/floreali, antiche, nuove, piante estinte, da valorizzare ecc.); 3) sviluppare la capacità di raccogliere informazioni, formulare ipotesi, stabilire relazioni e risolvere problemi.

I ragazzi che hanno partecipato alle attività di volta in volta assegnavano funzioni, significati e simboli diversi alle piante, alcuni dei quali nuovi e altri tradizionali. Infatti, la stessa pianta in base al criterio di classificazione adottato può essere di bosco o altro e quindi essere simbolo del luogo in cui vegeta; può fornire frutti commestibili e quindi è il segno di un tipico modo di alimentarsi; deve essere protetta e quindi diventa un simbolo della natura che non va trasformata; è una pianta di antico utilizzo e quindi simbolo di vecchie tradizioni e pratiche agrarie. Particolarmente interessante è la finalità volta a sviluppare nei ragazzi la capacità di cogliere relazioni tra fenomeni diversi; ciò prelude a una concezione sistemica e quindi ad associare alle piante il simbolismo tipico di un elemento del sistema natura in cui le varie parti interagiscono tra loro. Ciò porta ad assegnare alle piante altre funzioni che non sono solo quelle di fornire cibo, legna e ornamento agli spazi pubblici e privati.

Attraverso vari siti internet (Facebook, Instagram, Twitter, i siti istituzionali del Comune e della Scuola, ecc.) vari contenuti e aspetti del paesaggio, delle attività e delle tradizioni del paese con alberi, fiori e piante, sono messi in rete ed entrano a far parte della cultura cibernetica e del villaggio globale facilmente esplorabile e caratterizzato da tantissimi "rioni" diversi che, pur relazionandosi tra loro, conservano alcuni tratti delle loro specificità. L'immissione in rete di foto di piante rare e cultivar tipici assume funzioni propagandistiche, dà maggiore visibilità al luogo e contribuisce a rivitalizzarlo. Per gli emigranti che li visionano su facebook e altri network, invece diventano simboli che riaccendono la memoria e i legami con il luogo d'origine.

Considerazioni conclusive

Gli alberi e tutte le altre specie di piante con le formazioni vegetali di cui fanno parte (boschi, siepi, prati, cespuglieti), il massiccio della Majella, i centri abitati delle frazioni e del capoluogo e i pochi terreni coltivati, nel loro insieme sono gli elementi fisici che connotano il paesaggio locale e contribuiscono alla formazione dell'universo simbolico su cui si fonda l'identità e il senso di appartenenza al territorio e alla sua comunità.

In due leggende, come visto, si fa presente che sotto un albero fu sepolta una donna e fu trovato un tesoro, due fatti dimostrativi della permanenza di antichi retaggi nella cultura locale. Nell'antichità seppellendo i defunti sotto gli alberi si assicurava una loro maggiore protezione. Inoltre, sotto gli alberi si poteva trovare il tesoro che favoriva un'esistenza serena ma di cui era difficile impossessarsi, poiché destinato solo a chi era aiutato dalla buona sorte.

I fuochi di San Giuseppe, San Giovanni e il ticchio si accendevano all'inizio del tempo festivo e nei momenti dell'anno in cui termina una stagione o un ciclo e inizia un altro. Attorno ad essi ci si ritrovava per chiacchierare, scherzare o semplicemente stare insieme, favorendo la socializzazione. Inoltre, assolvevano alla funzione simbolica di rifondare il tempo e lo spazio, rigenerando le forze vitali e allontanando il male. Anche i riti divinatori riportati erano attuati durante il passaggio da un ciclo all'altro a dimostrazione che tali momenti si caricavano di pregnanti significati simbolici magico-religiosi.

L'uso dei ramoscelli d'olivo, di piccoli ceppi, del ticchio e dei semi di granturco nei rituali divinatori dimostra che secondo l'immaginario popolare, tali elementi del mondo vegetale erano in grado di veicolare messaggi utili per conoscere in anticipo alcuni eventi del futuro.

L'uso di adornare i sepolcri con i germogli di grano cresciuti al buio riconduce ai giardini di Adone, associa il grano non perfettamente germogliato al periodo di attesa per la resurrezione di Cristo e rinvia al mito della morte e resurrezione di una divinità che prelude il risveglio primaverile.

L'esistenza di molti proverbi e detti con riferimenti al mondo vegetale dimostra che la cultura lamese è intrisa di connotati naturalistici, con piante e alberi che per le loro caratteristiche sono associabili ai vizi e virtù degli uomini. Oltre a questo, in accordo con Lia Giancristofaro (2009), i proverbi "sono sintetici racconti di come i nostri antenati hanno imparato a convivere coi problemi e a superarli... Essi sono generatori di forme comunitarie di vita sul territorio, sono un modo per riappropriarsi del disagio inserito nella convivenza e nella vita quotidiana; permettono di uscire dalle indicazioni troppo complesse (e spesso impraticabili) della modernità rimettendo sulla scena pubblica le competenze, i saperi, le emozioni delle generazioni passate"³⁹.

³⁹ Giancristofaro Lia, *Galateo abruzzese, proverbi dialettali in tv*, pag. 13.

In alcune feste c'era l'albero della Cuccagna, simbolo di gioia, prosperità, dell'aspirazione al benessere alimentare e della dura fatica indispensabile a ottenerlo. Ora, nell'era di *Homo dieteticus*, come è stato definito da Niola (2015), al mitico paese di Cuccagna caratterizzato dall'abbondanza alimentare, si è contrapposto quello della dieta, di chi la prescrive e del cibo che assicura il maggior benessere fisico e spirituale. A questa nuova tendenza, si è accompagnata una nuova simbologia di vari cibi e delle piante tra cui la rappresentazione della corretta alimentazione che non fa ingrassare e causa malattie.

Si è visto che uno stereotipo con cui sono chiamati gli abitanti di Lama dei Peligni è di “mangiatori di *foje*”. In questo caso un alimento ha prodotto un effetto sul piano dell'immagine della località di consumo diventandone un emblema, a dimostrazione, come sostiene Ferrara (2103), che “il cibo del territorio, ponendosi come veicolo di tradizione e memoria, non arricchisce soltanto i prodotti agroalimentari, ma crea un enorme valore anche per gli stessi territori, che trovano nei propri prodotti una significativa componente identitaria”⁴⁰.

Lo studio nella scuola dell'obbligo degli alberi e delle piante fa acquisire altri significati e simboli. Innanzitutto, dimostra che la loro conoscenza appartiene al sapere di base che contribuisce a formare le persone. Inoltre, dimostra che la trasmissione di certe tradizioni più strettamente locali non avviene solo attraverso il rapporto informale e quotidiano con il proprio universo di conoscenze ma anche con quello formale con persone ed enti istituzionalizzati.

Gli studi sulle varietà agronomiche e le attività con cui si riscoprono e valorizzano le risorse paesaggistiche naturali dimostrano la volontà di salvaguardare i segni identitari della propria terra con i quali gli individui formano i propri codici normativi e valori. In questo quadro le risorse paesaggistiche e naturali diventano simboli significativi di una comunità che vuole avere profondi legami con il proprio territorio e, come sostiene Turco (2003), di “un passaggio all'avvenire che non comporta affatto un abbandono del passato, ma che fa di una tradizione (storica, culturale, geografica) lo strumento-chiave di quello stesso passaggio”⁴¹.

Lia Giancristofaro (2017) definisce il richiamo al passato, “retrotopia”, un fenomeno che a suo avviso va interpretato come il tentativo di legittimare il contemporaneo⁴². Di conseguenza, nell'ottica della “retrotopia giancristoforiana” la vera funzione della Festa degli Orti e di altre tradizioni in cui si riscopre il passato non è rievocativa, ma è quella di rivalutare gli antichi saperi ritenuti funzionali al modo di vivere della contemporaneità.

A Lama dei Peligni il passato si rievoca anche con altre feste. A esse si accompagna la nascita d'immagini simboliche con nuovi significati e funzioni quali

⁴⁰ Ferrara, *Cibo, Cultura, Paesaggio*, pag. 307.

⁴¹ Turco, A., *Abitare l'avvenire: configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione*, pag. 4.

⁴² Giancristofaro L., *Il ritorno alla tradizione*, pag. 36.

la riproposizione di pratiche comunitarie con valenza identitaria; la volontà di riaffermare la propria presenza nel mondo, esprimere il rifiuto della logica omologativa conseguente alla globalizzazione di massa, evitare la marginalizzazione, arrestare il declino demografico, favorire l'aggregazione, il richiamo turistico e l'evasione collettiva. Questo modo di rappresentare il passato forma un orizzonte di senso che caratterizza l'atteggiamento comunitario ed è diventato la tradizione con il proprio quadro simbolico da ripetere e trasmettere. In quest'ottica le tradizioni rivalutate, gli alberi, i fiori e le piante diventano risorse per affermare la persistenza nel luogo, e su cui investire per il futuro.

Ringraziamenti:

Per la preziosa collaborazione prestata si ringraziano Amorosi Mario, Anecchini Giustino, Di Fabrizio Elisa, Grossi Chiara, Laudadio Teresa e Manzi Aurelio.

Bibliografia

- Alliegro, E.V., (2017), *Simboli e processi di costruzione simbolica La "Terra dei Fuochi" in Campania*, *EtnoAntropologia* 5 (2), pagg. 175-241.
- Angelini, A. & Re A., (2012), *Parole, simboli e miti della natura*, Qanat Editoria, Palermo.
- Caprara, P., (1994), *Origini*, Litografia Ianieri, Casoli (Ch).
- Cattabiani, A., (1998), *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*. Mondadori Ed. Milano.
- Cinque, G. E., (2016), *Cent'anni sotto la Majella*, Rocco Carabba Ed., Lanciano, (Ch).
- Dei, F. & Di Pasquale C., (a cura di), (2017), *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriale*, Pisa University Press, Marina di Carrara, (MS).
- Del Pizzo, G., (1999), *Lama dei Peligni. Microcosmo a misura d'uomo nel Parco della Majella tra passato e presente*. Arte grafica Ianieri, Casoli (Ch).
- Del Pizzo, G., (a cura di), (2012), *Antonio Del Pizzo (il poeta calzolaio). Una vita dedicata alla poesia ed alla musica*, Arti Grafiche Cantagallo, Penne (Pe).
- Del Re, G., (1835), *Descrizione topografica, fisica, economica politica nel Regno delle due Sicilie*, Napoli.
- Di Cecco, M. & Di Santo M., (2015), *La biodiversità agricola del Parco Nazionale della Majella. Il repertorio delle varietà autoctone*, Ed. Ente Parco Nazionale della Majella, Guardiagrele (Ch).

- De Marco, D., (1988), *La statistica murattiana del Regno di Napoli nel 1811*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma.
- De Nino, A., (1883), *Usi e costumi abruzzesi. Sacre leggende*, vol. 4. Olscki, Firenze.
- Di Nola, A., (1994), *Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani*, Laterza Ed., Bari.
- Di Santo, M. & Madonna N., (2002), *La diversità agronomica perduta: indagine sulle antiche varietà colturali nel versante orientale della Majella*, Tipogr. Ianieri, Casoli (Ch).
- Éliade, M., (1959), *Traité d'histoire des religions*, 1 vol., Payot, Paris.
- Felice, C., (1990), *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie, in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Franco Angeli Ed., Milano.
- Ferrara, C., (2013), *Cibo, Cultura, Paesaggio. Strategie di marketing territoriale per la Valdaso: presupposti teorici ed evidenze empiriche. Il capitale culturale*, "Studies on the Value of Cultural Heritage" vol. 8. <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>.
- Finamore, G., (1882), *Tradizioni popolari abruzzesi*, Palermo.
- Giancristofaro, L., (2009), *Galateo abruzzese, proverbi dialettali in tv*, GEO Poligrafia, Fossacesia, (Ch).
- Giancristofaro, L., (2017), *Il ritorno della tradizione. Feste propaganda, diritti culturali in un contesto dell'Italia Centrale*, CISU, Roma,
- Jung, C.G., (1990), *L'uomo e i suoi simboli*, Cortina Milano.
- Manzi, A., (1999), *Le piante alimentari in Abruzzo*, Tinari, Villamagna (Ch).
- Manzi, A., (2001), *Flora popolare d'Abruzzo*, Rocco Carabba Ed., Lanciano (Ch).
- Manzi, A., (2003), *Piante sacre e magiche in Abruzzo*, Rocco Carabba, Lanciano (Ch).
- Manzi, A., (2006), *Gli orti storici nella Provincia di Chieti*, Litografia Botolini, Rocca S. Giovanni (Ch).
- Niola, M., (2015), *Homo dieteticus. Viaggio nelle tribù alimentari*. Il Mulino, Bologna.
- Pezzetta, A., (1991), *Lama dei Peligni, il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale*, Tommaso Bucci & C. s.a.s., Chieti.
- Pezzetta, A., (1994), *Casa rurale, ambiente, agricoltura e società a Lama dei Peligni dal 1700 ai giorni nostri*, Tipografia Savorgnan, Monfalcone (Go).
- Pezzetta, A., (2015a), *Le tradizioni, la devozione e la festa di Sant'Antonio da Padova a Lama dei Peligni tra passato e presente*, Archivio di Etnografia, pp. 131-156.
- Pezzetta, A., (2015b), *Toponimi mariani, tradizioni popolari, aspetti storici geografici e devozione mariana a Lama dei Peligni*, L'Universo 3, pagg. 434-465.
- Pezzetta, A., (2019), *Le tradizioni di San Giovanni Battista da un lontano passato all'epoca di Internet: il caso di Lama dei Peligni*, *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, 2, pp. 117-137.

- Sciarretta, A., (1997), *Toponomastica della Majella orientale*. Ed. Menabò, Ortona (Ch).
- Tammaro, F., (1985), *Flora officinale d'Abruzzo*, Centro Servizi Culturali, Chieti.
- Tenore, M., (1832), *Relazione del viaggio fatto in alcuni luoghi di Abruzzo Citeriore nella state del 1831*. Ti. Tizzano, Napoli.
- Thompson, S., (1994), *La fiaba nella tradizione europea*, Il Saggiatore, Milano.
- Turco, A., (2003), *Abitare l'avvenire: configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione*, Boll. Soc. Geogr. Ital., 1, pagg. 3-20.
- Verlengia, F., (1916), *Il tesoro di San Marco (Paesi, tradizioni e leggende della valle dell'Aventino)*. R.A.S.L.A. 2, pag. 59.
- Verlengia, F., (1926), *La leggenda e la festa della Madonna di Corpi Santi di Lama dei Peligni*, L'Ascesa 1(2), pagg. 3-10.
- Verlengia, F., (1932), *La mamma di S. Pietro (tradizioni popolari)*, L'Indipendente (10 marzo).
- Verlengia, F., (1957), *Il Santo Bambino di Lama dei Peligni*, Stabilimento Tipografico Mancini, Lanciano, (Ch).